

Premessa

## UN CONFLITTO DI SENSI

di Giorgio Bonacini

Una scrittura poetica efficace e necessaria agli intenti che si prefigge sperimentata, ingloba e manifesta anche la sua vocalità, ed è proprio ciò che Mariangela Guàtteri fa in *Stati di Assedio*: scrivere una poesia di voce. Ma c'è di più. Ciò che percorre internamente i suoi versi è un movimento che connota l'opera come un poema di tutti i sensi: dove si mescolano, in sinestesi ricche di variazioni e perciò di significazioni, aspetti palpabili, sonori, visivi e mentali. Ci troviamo, quindi, dentro un canto vivo dove la concretezza fonica è fondamentale per la scrittura che ne realizza i “*disegni sonori*”.

Il testo ha una struttura tripartita, che non è però una semplice architettura esteriore (seppure formalmente portante e importante), ma una determinante sostanza strutturale che sostiene la forza dei sentimenti fisici che in esso si manifestano. C'è, fra le varie parti, un rispecchiamento, che si presenta però con deformazioni, modulate tra una sezione e l'altra, che danno corpo a tre “*stati di assedio*”: il *potere*, il *piacere*, il *dolore*. Tre *Neurosi*, così come l'autrice li titola, che in quanto tali sono conflitto e alterazione di ogni aspetto sensoriale, percettivo e concettuale. Ed è così che questa poesia si fa carico e si impegna a far sprofondare e a lasciarsi affondare in un dire il cui soggetto ha un senso che batte come “*una contrazione di cuore*”, che martella con “*un colpo duro*”, che raffigura “*ritratto in un punto del corpo*”. Eppure, nonostante questa presenza si srotoli lungo tutto il testo, qualcosa di sfuggente, di indeterminato o semplicemente di sconosciuto rimane: una polvere, una frantumazione da cui ricavare immagini e suoni a cui solo la poesia può dare senso. Tutto ciò che è denotazione discorsiva è annullato da una concentrazione verbale di cui l'autrice sente la responsabilità. L'assedio, allora, prende corpo dalle ossa, che si rimpolpano con la carne, per poi rendersi evanescente in un'ombra.

Mariangela Guàtteri riesce a prosciugare l'andamento dei versi fino alla loro essenzialità: nulla è, seppur minimamente, ridondante e la parola è un'irradiazione frattale di circonvoluzioni che sprigionano una multiformità di sensi, e si proiettano alla ricerca di una rivolta contro il *potere*, di una penetrazione verso il *piacere*, e di un'urgenza per il *dolore*. Il tutto profuso in evocazioni di sgreto-

lamenti e sregolamenti continui, affinché qualcuno possa, anche con una sola parola essere salvato. Ma non bisogna fraintendere: questa salvezza non è una cura attraverso l'orazione poetica, ma è, più materialmente, una palpitazione che "*dà vita a piaceri visivi*". Una vita che si fa e si rifà, con congiungimenti e lacerazioni, anche grazie a una materia fonica che produce, con una nominazione secca, stringente e lucida, una dissezione erotica che esibisce se stessa sciogliendo il senso dentro le sue parti: una singolarità distillata per dare pensiero visibile, dare attrito e snervare l'assedio.

Anche leggendo questo poemetto con voce muta, pur non essendo una poesia fonetica, la risonanza che ogni singolo vocabolo, nella sua consequenzialità e interconnessione, produce nella formazione di questa lingua particolare, appare a tratti come una visione allucinata, una respirazione rotta, un silenzio sconfitto. Ma forse è proprio a causa di questo effetto disorientante, di questo sconfinamento o abbandono di sé, che riesce a trasmettere una vera e multi-forme esistenza: grazie a un legame poetico in costante tensione, che divarica senza fine un "*pensiero assoluto*" che "*s'involve s'incanta si alza*".

Una mente in rivolta, che ha parole che si incamminano in un processo che è quasi un'estasi a perdifiato, una voluttà tanto fisica e materica quanto visibile solo in un ansimare e sfiatare verso una mistica terrena, tesa "*fino al sangue*" e a "*un'indigenza del divino*". Perché se ciò che si corrompe è la vita, con la poesia si riesce, perché è originarietà del dire, a risentire e a ricostruire ciò che svanisce; e a farlo con il rimescolamento dei paradigmi, la ricombinazione dei sintagmi, che, in un poema come questo, sono estensioni propriamente esistenziali e pulsionali, non solo semantiche.

La neurosi dell'assedio è senza mediazioni e può portare Potere al Piacere del Dolore, ma se si affronta il grido o il balbettio coltivando "*il delirio del tocco / lo stile di mano / gli sfiati*", come fa Mariangela Guàtteri, allora forse qualcosa, attraverso la primogenitura di uno sguardo emergente, si trova e si salva. Si trovano distillazioni poetiche che dilatano esistenze particolari e si salvano passioni che resistono al mondo ordinario perché provengono da "*un baratro sottile come un taglio*". Certo, resta da trovare e da capire il perché dell'assedio, ma in poesia *capire* non significa *sapere* ma *comprendere*, anche se questa comprensione confligge (e non può fare altrimenti) con un'esteriorità che "*fende un cielo già morto*". Ma è proprio qui che il poeta imprime il proprio segno: il suono anticipatore che va ad affermare la propria presenza.